

La Sicilia 27 Maggio 2015

Utilizzavano il sistema del “citofono” per avvisare della fornitura i corrieri

«Amore aspettami che arrivo... ». Si avvertivano così, tra loro, i corrieri della droga, quando si trattava di consegnare la fornitura o di darsi appuntamento per un briefing, diciamo così, di lavoro. Il romanticismo scaturiva dalla necessità di intortare la polizia che teneva sotto controllo i cellulari. E i trafficanti ne erano tanto consapevoli da stare attentissimi a quello che dicevano al telefono. Se, a volte parlavano di «gamberi», «pomodori» e «pavimenti» per intendere cocaina, hashish e marijuana, altre volte nemmeno rispondevano utilizzando il cosiddetto metodo "citofono", vale a dire uno squillo a vuoto per dire "sono qui che ti aspetto".

C'è voluto un bel po' di tempo per decifrare il linguaggio criptico, anzi il comportamento criptico dei trafficanti che rifornivano di droga i grossisti del gruppo Cappello-Bonaccorsi, tra i principali spacciatori di droga in città, ma alla fine la squadra mobile ha trovato il bandolo della matassa di un'indagine durata dal novembre 2012 all'aprile 2013, arrestando 19 persone (a sette di queste sono stati concessi i domiciliari) ritenute responsabili, a vario titolo, di associazione per delinquere finalizzata al traffico, alla detenzione e allo spaccio di stupefacenti, con l'aggravante di essere anche in possesso di armi. L'indagine, coordinata dai pm Amedeo Bertone e Tiziana Laudani, è partita dalle rivelazioni di due collaboratori di giustizia, Gaetano Musumeci e Natale Cavallaro che hanno raccontato di un'associazione di trafficanti ben radicata nel territorio con due punti di riferimento: uno in Calabria, gestito dalle 'ndrine che facevano arrivare la cocaina; l'altro a Vittoria, dove Un albanese residente lì, forniva la droga "leggera". Dall'input dei pentiti è nata poi l'indagine vera e propria a caccia di prove e riscontri che sono arrivati puntualmente dopo un lungo e paziente lavoro di tipo "tradizionale" (da parte della sezione antidroga) con pedinamenti, appostamenti e controlli degli agganci delle celle telefoniche degli indagati. Dato che, infatti, erano prudentissimi e non parlavano al telefono, l'unico modo per seguirne le tracce erano i percorsi «muti» lasciati dai movimenti dei telefonini negli agganci ai vari ripetitori. E' così che gli investigatori hanno potuto verificare gli spostamenti dei corrieri, e sequestrare, in diverse occasioni, grandi quantità di sostanze stupefacenti.

Si è scoperto così che i luoghi di spaccio a Catania erano in mano a due fratelli, Michele e Vito Musumeci, il primo "padrone" della piazza di via Alogna, il secondo di via Mulini a Vento, storici punti vendita di San Cristoforo, o che uno dei luoghi preferiti dai trafficanti per i loro incontri era

un bar sullo stradale Cravona, a S. Giorgio o che, ancora, i calabresi si incontravano con i catanesi a Messina per mettere a punto i loro affari mentre il punto di snodo per la fornitura di marijuana e hashish, gestita da Mondi Shyty, l'albanese residente a Vittoria, era Catania.

Proprio uno dei fratelli Musumeci, Michele, era stato arrestato il 24 gennaio 2013 perché trovato in possesso di due kg di cocaina, materiale per il confezionamento della droga e 4.000 euro in contanti. Ancora, il 14 marzo successivo anche Vincenzo Lenti era stato arrestato con 2 kg di hashish, 360 grammi di cocaina e una pistola. Infine, il 4 aprile 2013 Giovanni Viglianesi finiva in manette con ben 20 kg di marijuana e il 12 aprile successivo anche Calogero Alagona, Angelo Toscano, Alfio Bracciolano e Rosetta Buda per trasporto e detenzione di 670 grammi di cocaina. «I sequestri - ha commentato il capo della squadra mobile Antonio Salvo - indicano che l'approvvigionamento delle piazze, basti pensare che nei fine settimana arrivano anche a fruttare 20-30mila euro, erano sistematici».

Secondo gli inquirenti i capi di tutta l'organizzazione erano, da una parte i fratelli Musumeci, dall'altra Calogero "Carlo" Alagona e Bruno Cidoni, il calabrese che faceva da trait d'union tra la fascia jonica della Calabria e la Sicilia. Qualche ingenuità, però, l'hanno commessa soprattutto nelle conversazioni telefoniche. In una di queste, uno degli interlocutori chiede se i "documenti" fossero "pietrificati" facendo chiaramente intendere che si trattava di cocaina in pietra.

Carmen Greco